

Indice

Introduzione	9
--------------	---

LAURA LIETO

Metropoli imperiale

Mutazioni del corpo urbano:
dalla città ad alta densità alla world city

1. Prologo. Planning business sul Golfo Persico – luglio 2010	21
2. La metropoli imperiale americana come dispositi- vo di sapere/potere	25
3. Roma e New York	28
<i>Civitas augescens</i>	31
<i>Melting pot sulla frontiera</i>	32
<i>Violenza sovrana</i>	33
<i>Per un pugno di guilders</i>	34
4. Dispositivi spaziali della metropoli americana. Una genealogia	36
<i>Il grattacielo: delirio per angeli e aviatori</i>	40
<i>Incendi: la trasformazione come evento catartico</i>	49
<i>Urban renewal e slum clearance: l'invenzione del passato</i>	56
<i>Rivolte razziali: il ghetto come spazio dell'impensato</i>	67
<i>Dislocazione perpetua: scale della metropoli</i>	72
5. Intermezzo. Slittamenti di paradigma del planning e mutazioni nel corpo della metropoli. Note sugli anni '60-'70	79

Questa pubblicazione è stata realizzata con il parziale contributo
del Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

© 2012 Edizioni Cronopio
Via Broggia, 11 – 80135 Napoli
Tel./fax 0815518778
www.cronopio.it; shop.cronopio.it
e-mail:cronopio@blu.it

ISBN 978-88-89446-72-0

6. Dispositivi spaziali “da esportazione”. La deterritorializzazione dell' <i>high rise skyline</i>	87
7. Epilogo. Un giorno al Trinity Church Cemetery – settembre 2011	101

ENRICO FORMATO

Infinita suburbia

Dialettica dell'Illuminismo e città-natura:
mitologie e tecniche della dissoluzione urbana

Premessa	117
1. Gli Stati Uniti d'America: una nazione senza città	119
<i>Topologia della concorrenza perfetta</i>	122
<i>Esiti del grillage: delirio espansivo, strappi e crepe</i>	124
2. Il park movement tra mos maiorum ed innovazione	126
<i>Invenzioni e scoperte</i>	128
<i>Il paesaggio dialettico, il sublime, la rete</i>	129
<i>Nuovi materiali</i>	133
3. L'ideologia antiurbana tra città-giardino e standardizzazione	138
<i>Verso la città-regione</i>	139
<i>A proposito di visionari</i>	143
4. <i>Back to the land</i> . Alle origini della dispersione	148
<i>Dall'utopia rurbanda alla fondazione della suburbia</i>	149
<i>Parallelismi</i>	155
<i>Nuovi terreni della diffusione</i>	157
<i>Anti-città</i>	159
<i>Nuove integrazioni</i>	162
5. America 1945: la svolta del tosaerba	162
<i>Parasitic suburb</i>	163
<i>Edge cities</i>	164
<i>Nuovi costumi</i>	166
6. Prospettive. Il destino della suburbia ai tempi della crisi	169
<i>Estremi</i>	171

<i>Re-cycle?</i>	172
<i>Diritto alla natura, diritto alla suburbia</i>	175

LAURA BASCO

Cities from Zero

Esperienze comunitarie e rappresentazioni
del futuro di una frontiera in movimento

1. Il dilemma di Babylon	191
2. It's a wonderful life	193
3. Utopie Americane	197
4. La conquista del deserto	205
5. La rovina e il sogno di carta	210
6. Arcologie tra umanesimo e cybercultura	216
7. L'impero cerca casa	220

Introduzione

1. Il libro assume come questione di fondo l'influenza che la cultura e l'esperienza della pianificazione americana hanno esercitato sui processi di urbanizzazione che si sono realizzati nell'ultimo secolo oltre i confini stessi degli Stati Uniti, in Europa e nel resto del mondo.

In questo senso muove dal riconoscimento della natura imperiale di dispositivi e processi di produzione dello spazio urbano che, a partire da teorie, esperienze e autori che emergono nel panorama statunitense tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, è possibile delineare non soltanto come elementi distintivi di questa civiltà urbana, ma più in generale come fattori operanti nei processi di pianificazione e produzione dello spazio abitato a una scala progressivamente globale.

2. Il lavoro propone, in questi termini, un discorso critico di natura genealogica nel tentativo di comprendere forme ricorrenti dell'abitare contemporaneo attraverso la loro *provenienza* (Foucault, 1977), cercando di tornare ai momenti singolari in cui si sono manifestate teorie ed esperienze che ne hanno guidato in qualche modo l'evoluzione, e provando a delineare, al contempo, le condizioni di emergenza economica e politica entro le quali quelle teorie ed esperienze hanno trovato una loro ragion d'essere.

3. Si sviluppa pertanto in tre mosse, ciascuna tesa a dare corpo a una specifica immagine della città e del territorio "ai tempi dell'impero": la metropoli ad alta concentrazione di popolazione e capitale, la suburbia della crescita intensiva a bassa densità, la città autosufficiente di impronta comunitaria. Ciascun discorso concorre, con il suo specifico andamento, a ricostruire una visione unitaria e al contempo sfaccettata del fenomeno urbano così come emerge negli Stati Uniti nell'arco storico consi-

derato e per come poi si deterritorializza al di fuori dei suoi confini originari.

I tre discorsi tentano di articolare un quadro che, attingendo da un grande patrimonio di teorie e di esperienze, mostri con sufficiente chiarezza di argomenti e ampiezza documentativa alcuni tratti fondanti di un modo *genuine American* di fare città, che ha incontrato nella cultura e nell'esperienza della pianificazione europea non solo il suo terreno elettivo di elaborazione e verifica, ma anche di profonda differenziazione.

4. Scopo complessivo del libro è tracciare le coordinate per un percorso di ricerca sulle forme e i processi in corso nella città contemporanea che, nella loro aspirazione globale, sono il risultato di relazioni di potere/sapere che si dispiegano secondo una logica di dominio a carattere imperiale. Questo obiettivo è mosso da considerazioni di vario ordine – sia dall'interesse a prendere parte, dal punto di vista della pianificazione urbana e territoriale, al dibattito oramai vastissimo sull'impero americano, sia dalle opportunità interpretative che la posizione relativa degli autori (europei del sud) offre a una riscrittura di vicende e approcci noti a partire da una visione decentrata, e in questo senso parzialmente inedita, dell'urbano contemporaneo.

1. Rispetto al primo punto, la ricorrenza – in Europa come in altri paesi del mondo – di configurazioni insediative e di stili di pianificazione in vario modo riconducibili a una matrice statunitense costituisce l'innescò di una riflessione che ha cercato di andare oltre la semplice constatazione e di comprendere a fondo i meccanismi di formazione e diffusione di alcuni elementi caratteristici dell'urbanità contemporanea, come i downtown per il business e il tempo libero, i territori urbanizzati a bassa densità, le gated communities o gli eco-villaggi high-tech.

La necessità di disporre di un quadro interpretativo entro il quale sviluppare questa ipotesi apre al riconoscimento della natura imperiale del discorso urbanistico americano, e quindi a considerazioni di diverso ordine sul tema dell'impero e sui modi specifici con cui questo si è attualizzato nella storia americana, nell'ultimo secolo in particolare.

Una prima considerazione investe la natura imperiale del progetto politico americano, manifesta, sin dalle origini dello stato federale, nei fondamenti stessi della costituzione formale e nelle prassi che hanno animato l'evoluzione di quella materiale. In tale processo, il ruolo della terra, attraverso le strategie di divisione che hanno guidato la conquista dell'Ovest, a partire dalla Land Ordinance voluta da Thomas Jefferson, è essenziale per comprendere la natura *augescens* del capitalismo americano nella costruzione della sua forma-stato elettiva. E per mettere a fuoco i tratti essenziali di un modo di conquista del territorio che rimane alla base di molte forme di organizzazione e di controllo dello spazio abitato, oltre gli stessi confini degli Stati Uniti.

Una seconda considerazione ha a che fare con la natura di “confine profondo” (Jacobs, 1996) che lo spazio assume in questo paese nella fondazione della civiltà urbana: uno spazio tendenzialmente aperto, privo di barriere fisse o di confini predefiniti, un “centro” in cui fa continuamente irruzione un “periferico”, luogo di rimescolamenti e interdipendenze, spazio codificato dell'ibrido e del paradosso.

Una terza riflessione, di conseguenza, si rivolge alla natura decentrata e deterritorializzante dell'apparato imperiale americano per come si realizza nello spazio, nel quale è onnipresente la figura della frontiera, per sua natura mobile e tendente a incorporare ogni cosa – *imperium sine fine* – dunque a provocare continue estensioni e ibridazioni di forme e pratiche “native” entro contesti distanti ed eterogenei, secondo strategie diversificate, che vanno da quelle di tipo offensivo-militare al soft-power della civiltà dei consumi di massa.

Sullo sfondo di queste ipotesi lavora una molteplicità di discorsi che hanno affrontato, negli ultimi due decenni almeno, la questione degli Stati Uniti come apice di un sistema di potere a scala planetaria, fondato su un progetto egemonico che mobilita risorse umane e naturali per scopi economici, politici e militari, e su una pluralità di pratiche di accumulazione di capitale dislocate nello spazio-tempo continuo della globalizzazione (Arrighi e Silver, 1999; Hardt e Negri, 2007; Harvey, 2003; Del Pero, 2008; De Grazia, 2006).

Dal punto di vista adottato in questo libro, le diverse posizioni presenti nel dibattito – lungi da un’adesione di natura ideologica all’una o all’altra – suggeriscono e anzi enfatizzano una visione essenzialmente dilemmatica della pianificazione come campo di saperi e di pratiche attraversato da opposte tensioni.

Il tempo dell’impero è infatti un tempo di oppressione, di suguaglianza, violenza; ma è anche un tempo di emancipazione, bellezza, creatività. È denso di conflitti laceranti, ma è concettualmente consacrato alla pace. È un tempo storico e contemporaneamente è fuori dalla storia.

I saperi e le pratiche di trasformazione dell’ambiente costruito, nella grande piega di natura imperiale che storicamente si apre «al crepuscolo della sovranità europea» (Negri e Hardt, 2007:14), sono catturati dentro questo slittamento continuo e assumono una fisionomia gioco forza dilemmatica, che corrisponde tanto a un’etica del rifiuto di fronte alle forme più esplicite di coercizione, quanto a un’etica dell’adesione di fronte a forme altrettanto esplicite di creazione, costruzione e salvaguardia (Roy, 2006).

Abitare questa posizione è inevitabile, e spinge a ripensare, attraverso l’esame critico delle teorie e delle pratiche di trasformazione dello spazio abitato, il ruolo della pianificazione come strumento di democrazia liberale e come pratica di rigenerazione della sfera dei diritti alla città.

2. Per praticare un posizionamento su questi temi dalla prospettiva epistemologica della pianificazione, si è guardato alle forme, alle teorie e alle esperienze sulla base delle quali si è strutturato storicamente il city e regional planning negli Stati Uniti, ipotizzando che esse si siano manifestate nel loro contesto “nativo” in un particolare arco storico – a cavallo tra Otto e Novecento – all’interno di specifiche condizioni di emergenza di natura politica, economica e sociale.

L’esigenza di intraprendere un confronto con la storia muove essenzialmente da un’interrogazione di forme ricorrenti dell’abitare contemporaneo rispetto alle quali non ci si vuole limitare a un generico riconoscimento degli “effetti della globaliz-

zazione” sulle pratiche di produzione dell’ambiente costruito, né tanto meno attestarsi a una lettura oppositiva e dicotomica dei fenomeni sotto osservazione del tipo dominatori-dominati, che vedrebbe l’influenza americana unicamente dal punto di vista delle sue logiche di conquista e assoggettamento.

È il presente la condizione problematica che interpella il tema delle “origini” del discorso imperiale sulla città e il territorio, che ne domanda una riscrittura, che si interroga sulle forme di dispersione entro le quali questo discorso ha preso corpo nel campo della pianificazione urbana, nello sviluppo della sua tradizione. In questo senso, il libro assume un andamento genealogico che – ispirato alla lezione foucaultiana sulla *provenienza* – si rivolge a teorie, esperienze e autori disseminati su un arco storico molto ampio chiamandoli a raccolta intorno a esperienze, forme e modalità di produzione di specifici dispositivi di organizzazione e controllo sociale nello spazio. In questo senso, metodologicamente, è il tentativo di “far parlare” fonti diverse, di ingaggiare con queste un confronto diretto per far emergere, come in una tavola rotonda, lo spazio di possibilità entro cui i dispositivi al centro di questo libro – la metropoli del capitalismo globale, la suburbia sterminata ed energivora, la città a base comunitaria e autosufficiente – trovano le ragioni del loro formarsi ed evolvere.

Le vicende, le elaborazioni teoriche, le esperienze, gli autori che hanno contribuito alla formazione di alcuni grandi discorsi sulla città e il territorio, emersi negli Stati Uniti tra la fine dell’Ottocento e il corso del Novecento, sono alla base della ricostruzione offerta dal libro, che assume “il secolo”, nella sua estensione variabile e problematica, come la partitura dalla quale emergono i dispositivi di controllo e organizzazione spaziale che intende esaminare.

Le fratture e le svolte nell’arco temporale considerato sono diverse, a seconda delle questioni sotto osservazione: ci sono le guerre mondiali, in primo luogo, e i modi con cui hanno influito sui cicli economici di espansione e recessione nei decenni successivi; ci sono le grandi crisi economiche, dalla crisi del ’29 fino alla stagnazione e alla crisi fiscale degli anni ’70; ci sono i

grandi accordi internazionali, da Bretton Woods alla creazione delle Nazioni Unite, che sanciscono la diffusione della pax americana nel mondo bipolare; ci sono le fasi di grande espansione economica, gli anni '50-'60, che segnano l'esplosione della civiltà dei consumi e della suburbia; ci sono le rivolte razziali nelle grandi città nei primi anni '60, la guerra del Vietnam e l'esplosione dei movimenti per i diritti civili e per la pace nei campus universitari, e così via.

E dentro questa struttura fitta e variabile di eventi, cicli e fasi, si intramano esperienze, teorie, provvedimenti normativi, utopie, piani e architetture che formano, a loro volta, le tradizioni in cui il planning e l'architettura si riconoscono come modi distintivi e specifici di trasformazione dello spazio abitato.

3. Una delle questioni che hanno animato questa ricerca è il rapporto storicamente complesso tra Europa e Stati Uniti. È alla luce di questo rapporto che si può concepire il carattere eccezionalista del potere americano, la sua vocazione messianica, la sua aspirazione a sottrarsi al corso della storia cui tutti gli altri stati sono tenuti a sottostare. Questo carattere non avrebbe senso al di fuori di un rapporto con l'Europa, che agisce per contrasto sottolineando la vocazione universalista incarnata dagli Stati Uniti all'interno di un vasto sistema di interdipendenze che ha storicamente condizionato in maniera determinante pratiche, scelte politiche e valori di riferimento.

D'altro canto, al di fuori di questo rapporto, si rischierebbe di non mettere a fuoco le asimmetrie, le sfasature, gli intrecci impreveduti che costituiscono la vera densità dei processi di diffusione e di scambio tra culture diverse. Una densità che testimonia il ruolo essenziale e, in una certa misura, irriducibile dei diversi contesti e che allude a una visione più complessa di quella che tende a enfatizzare maggiormente gli aspetti di dominio e sfruttamento, che pure caratterizzano in senso imperialista il potere americano in quest'ultimo secolo.

Su questo sfondo, i saggi propongono – ciascuno secondo lo stile che gli è proprio – ricostruzioni che mettono variamente in correlazione temi ed esperienze urbanistiche maturate ne-

gli Stati Uniti con temi ed esperienze che hanno avuto corso in Europa.

Quello che emerge dai saggi è un profilo complessivamente molto articolato, anche sul versante del suo andamento storico, del rapporto USA/Europa: i momenti di condensazione di questo rapporto risultano infatti distribuiti su archi di tempo variabili, e i temi trattati non sempre mostrano coincidenze, quanto piuttosto sfasature e periodizzazioni diverse.

Per quanto riguarda, ad esempio, il tema della metropoli imperiale, risulta evidente come, con la fine del boom economico degli anni '50-'60 e l'avvio dei processi di deindustrializzazione delle principali città occidentali, il sistema delle interdipendenze tra USA ed Europa si infittisca, come testimonia la diffusione di insediamenti per il business e il tempo libero che mutuano dal downtown americano alcuni tratti essenziali sia sotto il profilo insediativo che della pianificazione e gestione degli interventi.

Il tema degli spazi aperti, invece, offre una ricostruzione della trama di rapporti tra le due sponde dell'Atlantico che risale all'influenza esercitata dagli "architetti della rivoluzione" dell'Europa di fine Settecento per spiegare la piega territoriale specifica assunta negli Stati Uniti rispetto alle tendenze fisiocratiche importate dall'Europa.

Così come il saggio sulle esperienze urbane di impronta comunitaria si misura con le esperienze più recenti in materia di pianificazione ecologica ad elevato contenuto tecnologico che si realizzano in contesti del tutto "altri" rispetto alle prime elaborazioni e sperimentazioni condotte sul territorio degli Stati Uniti, secondo una logica tipicamente globale di disseminazione e contestualizzazione di modelli di intervento.

Va da sé che, nel quadro delle interdipendenze, i caratteri "eccezionali" del discorso urbanistico americano dovrebbero risaltare con maggiore evidenza, a partire dalla constatazione della diversa genesi dello stato federale entro la quale si sviluppa il city and regional planning rispetto alla forma dello stato-nazione europeo, per approfondire poi i caratteri originali del modo americano di fare città che ciascun saggio propone nei

contesti che ha scelto di esaminare, dalle torri di Manhattan, alle grandi riserve naturali californiane, agli esperimenti comunitari nel deserto dell'Ovest.

4. I saggi contenuti nel libro vanno alla ricerca, ciascuno dal suo versante, di una misura critica rispetto al dibattito in corso in questi anni sull'impero americano. Costituiscono, in questo senso, dei tentativi di trovare una cifra specifica all'interno di un'area discorsiva molto ampia di cui chiaramente il libro è debitore, ma che hanno cercato di frequentare in uno stato di tensione interpretativa che riportasse sempre i discorsi mutuati a una pluralità di fonti e letterature sul proprio terreno elettivo, le teorie e le pratiche di produzione dell'ambiente costruito.

In questi termini, il libro vuole essere un'esperienza di apertura piuttosto che un percorso compiuto, nella consapevolezza di una ricezione finora tutto sommato limitata (fatte salve alcune eccezioni nel campo della *planning theory*) del discorso sull'impero nell'area di ricerca della pianificazione, laddove invece altre discipline che con la pianificazione intrattengono rapporti consolidati – a partire dalla geografia – hanno già da tempo avanzato ipotesi di lavoro consistenti in questa direzione. Di conseguenza, i temi trattati nei saggi vanno intesi anche come “sonde” in un terreno di ricerca del quale si vogliono far risaltare soprattutto l'ampiezza e le potenzialità.

Va anche detto che le posizioni degli autori, pur convergendo esplicitamente su alcune questioni di fondo, non sono affatto compatte e anzi offrono declinazioni molto diverse del modo americano di fare città, a seconda anche della diversa intensità con cui ciascuno ha sentito di praticare la sua posizione relativa di riflessione, quella di studioso “europeo del sud”. Il che apre a un'ultima precisazione sul perché si è scelto di trattare questi temi.

Che dei “periferici dell'occidente” potessero utilmente contribuire a una lettura aperta – possibilmente alleggerita sul piano ideologico e ironica nel modo di procedere e di collegare fatti e teorie – delle prospettive di città e territori ai tempi della globalizzazione, è la convinzione che ha animato le scelte di fondo del

libro. La letteratura prodotta in questi ultimi due decenni sui temi della globalizzazione nel nostro campo disciplinare mostra – detto in estrema sintesi – una sorta di polarizzazione tra un'elaborazione continentale, che attinge da apparati teorici ed esperienze che hanno avuto luogo in contesti dominanti (a partire ovviamente dagli Stati Uniti), e una critica che fa leva sulle condizioni del Sud globale, che mette in luce, nei processi in corso nelle grandi megalopoli, i conflitti e le distorsioni, ma anche le alternative praticabili al modello di sfruttamento del capitalismo attuale. Poco spazio finora è stato guadagnato da elaborazioni che riprendessero le stesse tematiche a partire però da postazioni culturali decentrate, rispetto alle quali gli impatti della globalizzazione su città e territori fossero assimilati in senso meno “canonico”, ma non per questo meno significativo. L'Italia, in questo senso, offre una postazione interessante: i processi di metropolizzazione, uno dei tratti emergenti della globalizzazione dal punto di vista territoriale, si manifestano qui – salvo alcune eccezioni, come la regione milanese – secondo configurazioni tutto sommato inedite rispetto ai modelli codificati (la *world city* del Nord e la megalopoli del Sud), nelle quali, anche in ragione delle alterne condizioni economiche del paese, prevalgono le forme di ibridazione tra modelli esogeni e fattori di resistenza (e talvolta di innovatività) dei contesti locali. Da questa prospettiva, risulta più immediato cogliere il tratto eterogeneo delle questioni in campo, assumere un atteggiamento riflessivo che non si lascia immediatamente assorbire dalla *mainstream*, ma che anzi si spinge a cercare temi e connessioni poco esplorate.

In questo senso, viene raccolta – come una suggestione utile – la posizione che qualche tempo fa Roberto Esposito ha proposto a proposito della filosofia italiana, tradizionalmente periferica rispetto ai grandi sistemi di pensiero continentali, ma proprio per questo capace di proporre oggi una riflessione innovativa e originale sulle questioni al centro del dibattito filosofico (Esposito, 2010).

Nuove forme di impero si affacciano lungo linee di confine mobili e tormentate e in tempi difficili, quando è a rischio la sta-

bilità economica e sociale di milioni di abitanti delle città, alla pianificazione tocca il compito di coltivare una coscienza della crisi che sappia misurarsi con la violenza del potere capitalistico, ma sia anche in grado di cogliere il potenziale che, nelle pieghe del sistema, è in attesa di manifestarsi come nuovo progetto sociale nello spazio.

Questo libro aspira ad essere, complessivamente, un contributo utile in questa direzione.

Laura Lieto

Bibliografia

- Arrighi G., Silver B.J. (1999), *Chaos and governance in the modern world system*, University of Minnesota Press
- De Grazia V. (2006), *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi (ed. or. 2005)
- Del Pero M. (2008), *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza
- Esposito R. (2010), *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi
- Foucault M. (1977), "Nietzsche, la genealogia, la storia", in *Microfisica del potere*, Einaudi (ed. or. 1971)
- Hardt M., Negri A. (2007), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, BUR (ed. or. 2000)
- Harvey D. (2003), *New imperialism*, Oxford University Press
- Jacobs J.M. (1996), *Edge of empire. Postcolonialism and the city*, Routledge
- Roy A. (2006), "Praxis in the time of empire", *Planning Theory*, Vol. 5 (1)